e a te lacrima il core...

LA POESIA DI MARINO MARIN

APOGEO
editore

LE RADICI

- 1 -

Questo volume è stato
stampato con il contributo della
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

1ª edizione - marzo 2001

Apogeo Editore
C.so Vitt. Emanuele, 159 - ADRIA (RO)

e a te lacrima il core...

LA POESIA DI MARINO MARIN

a cura di Sara Naccari e Monica Stefani

APOGEO
editore

PREFAZIONE

Anniversari e commemorazioni rischiano, in un tempo come il nostro, in cui sembra valga la pena considerare solo il contingente, di risultare nel migliore dei casi nostalgici e nel peggiore convenzionali.

Ma commemorare è sinonimo di ricordare e il ricordo è parte essenziale della storia personale e collettiva; far riaffiorare la memoria di coloro che hanno lasciato un segno del loro passaggio nella nostra comunità, acquista allora il significato di rinsaldare il legame di appartenenza con la cultura, recente o remota, che condividiamo e che ci appartiene.

Ecco il senso di questa pubblicazione, che ripropone la figura di Marino Marin attraverso una raccolta delle sue poesie, che offra un profilo, il più possibile completo, del poeta e quindi dell' uomo, cogliendo nel contempo le evoluzioni che nel corso degli anni hanno raffinato la sua produzione.

Va detto che questa antologia non ha ovviamente la pretesa di risultare esaustiva rispetto alla vastissima produzione di Marino Marin, quanto piuttosto di fornire, soprattutto a chi si accosti per la prima volta al nostro poeta, una visione complessiva della sua opera ed un approccio agevole alla sua poetica.

Rileggendone le opere, appare chiaro come Marino Marin usi delle forme classiche del sonetto e dell' endecasillabo con sicura, misurata padronanza e come l' ispirazione divenga in lui traboccante, quasi incontenibile, tanto da poter essere scambiata per prolissità e non invece valutata come inesauribile fertilità poetica.

Affiora nitido, dalle liriche, l' amore per i paesaggi della nostra campagna, che egli coglie nella loro immutabilità e bellezza, il legame profondo con la terra, la natura, gli animali, il senso del dolore che permea l' esperienza umana, il tenace attaccamento alla fede, unica consolazione nella vita.

Il valore della sua poesia si delinea via via che si procede nella lettura e rammarica la constatazione che questo nostro poeta sia stato solo parzialmente apprezzato e conosciuto; le vicende della vita l' hanno legato strettamente alla nostra città, facendone un prigioniero consapevole, rassegnato all' orizzonte uniforme della sua "contrada", eppure è sorprendente come la sua poesia sappia volare alta e lontana da spazi angusti.

Sara Naccari
Monica Stefani

CENNI BIOGRAFICI

Luogo d' origine della famiglia Marin fu Preganziol, nel trevigiano, ma ben presto avvenne il trasferimento nella zona di Adria per curare i fondi agrari della famiglia dei nobili veneziani Albrizzi, che avevano acquisito i terreni un tempo giurisdizione dei Certosini, i quali su quelle terre avevano edificato un monastero, nella zona di Corcrevà (località della campagna adriese, ora nella frazione di Bellombra).

E' certo che un trisavolo di Marino Marin, Carlo Antonio, nato ad Adria il 17 Marzo 1755, sposò in prime nozze Chiara Donà e in seconde la Contessa Ippolita di Collaredo, da cui nacque Adele Marin, madre di Ippolito Nievo.

Marino Marin nacque a Corcrevà il I° Luglio 1860, il padre Carlo era infatti fattore di quei terreni per lungo tempo curati dalla sua famiglia.

A quei luoghi il poeta rimase sempre legato e di quegli angoli e scorci campestri si ritrovano richiami costanti nelle sue poesie.

Fu il secondo di sei figli che il padre ebbe da due matrimoni: dal primo con Rosa Turolla nacquero Elisabetta, Marino, Vittorio e Antonietta, dal secondo con Filomena Pozzati nacquero Antonio e Romana.

Compì studi classici al Ginnasio "Bocchi" di Adria e il 13 Novembre 1879 fu assunto in qualità di dirigente dell' Ufficio di Stato Civile presso il Municipio di Adria, funzione che svolse sino al 1914, quando, in conseguenza di una grave malattia agli occhi, chiese ed ottenne la pensione.

Sposò il 24 Novembre 1886 Amabile Radi, dalla quale ebbe cinque figli: Rosa, Carlo, Mary, Vittorio e Matelda.

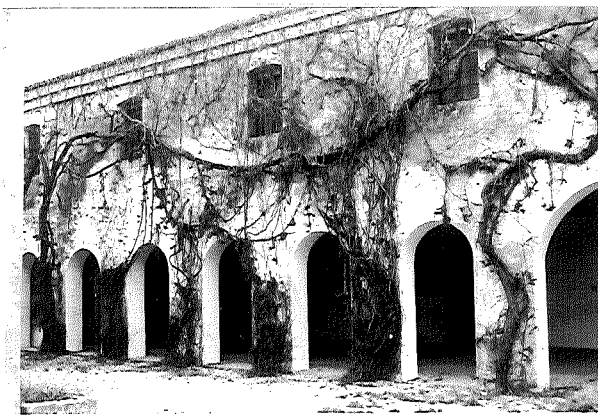
La scomparsa dei figli: Carlo (1888 – 1921), Vittorio (1895 –1924) e Mary (1891 – 1892), i primi due morti di tubercolosi e l' ultima morta soffocata nella culla, segnò con una ferita profonda e mai mitigata la vita del poeta, influenzando largamente la sua visione dell' esperienza umana.

Dal 1892 al 1948 pubblicò dodici raccolte di poesie, nonostante la malattia agli occhi lo conducesse verso un' inesorabile cecità.

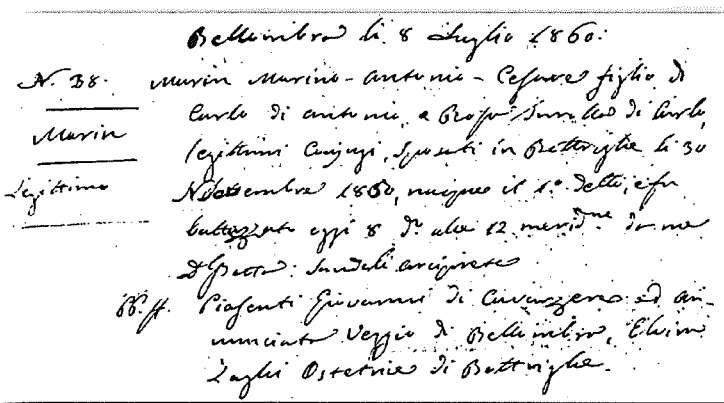
Fu segnalato all' Accademia delle Scienze di Torino nel 1931, ricevette il Premio Nazionale "Gastaldi" di poesia del 1948 per la raccolta "Vecchie campane" e nel 1951 il "Premio Nazionale della Bontà" per la lirica "Seminiamo il buon seme".

La notizia di quest' ultimo riconoscimento lo colse negli ultimi giorni della sua vita, poco prima della morte avvenuta, a causa di una broncopolmonite, il I° Marzo 1951, all' età di novant' anni.

Tutta la città partecipò ai suoi funerali.



Casa natale del poeta, oggi proprietà della famiglia Gagliardo, in località Corcrevà di Bellombra



Bellombra li 8 luglio 1860.

N. 38. Marin Marino - Antonio - Cesare figlio di Carlo di Antonio e Rosa Turolla di Carlo, legittimi Coniugi, sposati in Bottrighe li 30 Novembre 1850, nacque il 1° detto, e fu battezzato oggi 8 d.° alle 12 meridiane da me D.n Giob.a Sandoli arciprete

Marin

Legittimo

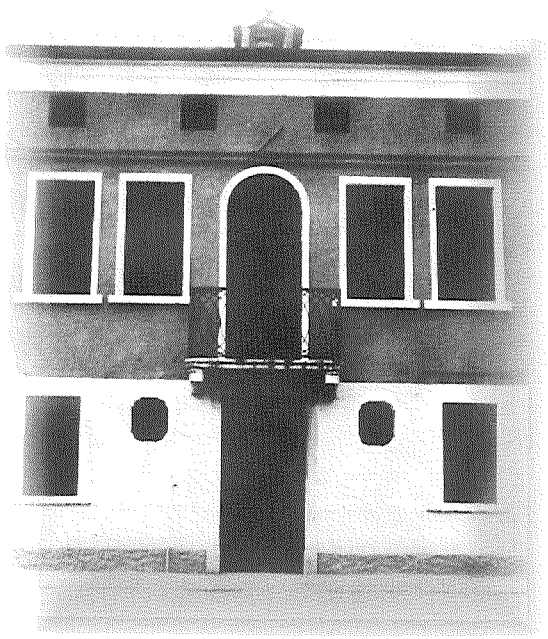
Pp.tt. Piasenti Giovanni di Cavarzere ed Annunciata Veggio di Bellombra, Elvira Zaghi Ostetrica di Bottrighe.

Atto di battesimo del poeta

N 38	Bellombra lì 8 Luglio 1860
Marin	Marin Marino - Antonio - Cesare figlio di Carlo di Antonio e Rosa Turolla di Carlo
Legittimo	legittimi coniugi, sposati in Bottrighe li 30 Novembre 1850, nacque il 1° detto, e fu battezzato oggi 8 alle 12 meridiane da me Don Giobatta Sandoli arciprete
Pp.tt.	Piasenti Giovanni di Cavarzere ed Annunciata Veggio di Bellombra, Elvira Zaghi Ostetrica di Bottrighe.

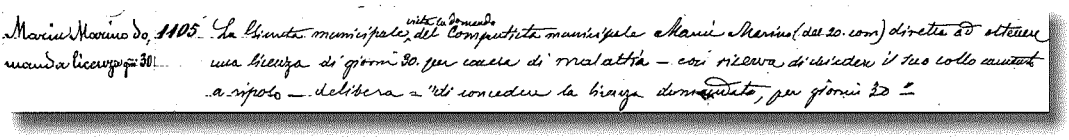
Marino Marin

Amabile Radi Marin
- moglie del poeta -



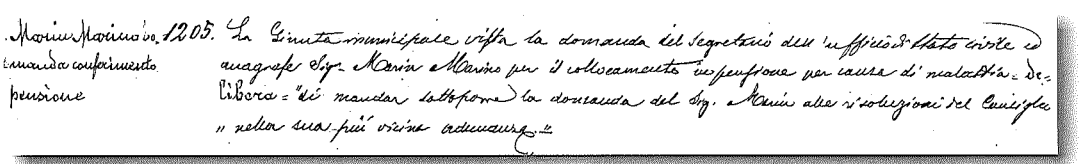
Casa del poeta ad Adria, oggi "Casa della Cultura", intitolata a suo nome

La casa del poeta ad Adria dal lato che si affaccia sul Canalbianco



Marin Marino da 1105. La Giunta municipale, vista la domanda del Compositore municipale Marin Marino (dal 20. com) diretta ad ottenere
manda licenza gg. 30. una licenza di giorni 30. per causa di malattia – così riserva di decidere il suo collocamento
a riposo – delibera = "di concedere la licenza domandata, per giorni 30 =

Concessione da parte dell'Amministrazione comunale di Adria, in data 21 ottobre 1914, di una licenza di giorni 30 a Marino Marin a causa dell'aggravarsi della malattia agli occhi



Marin Marino da 1205. La Giunta municipale vista la domanda del Segretario dell'ufficio di stato civile e
manda conferimento anagrafe Sig. Marin Marino per il collocamento in pensione per causa di malattia = de-
pensione Libera = "di mandar sottoporre la domanda del Sig. Marin alle risoluzioni del Consiglio
" nella sua più vicina adunanza =

Delibera della Giunta in data 27 novembre 1914 per sottoporre al Consiglio Comunale di Adria la domanda di collocamento a riposo di Marino Marin

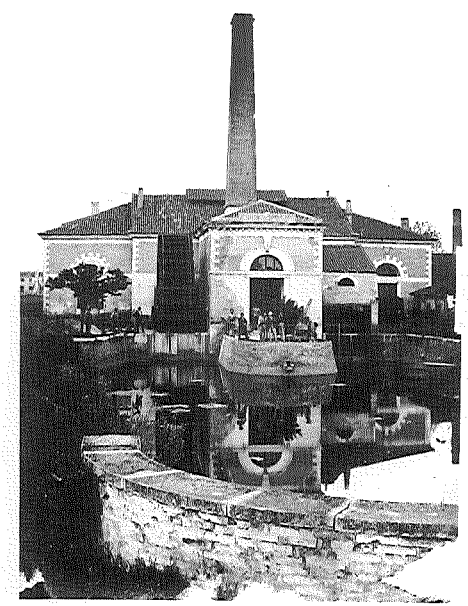
Foto d'epoca del Canalbianco

... Solcate, così, le acque nere
del mio Canalbianco: le arate...
L'inverno val quanto l'estate
nel fertile vostro podere...

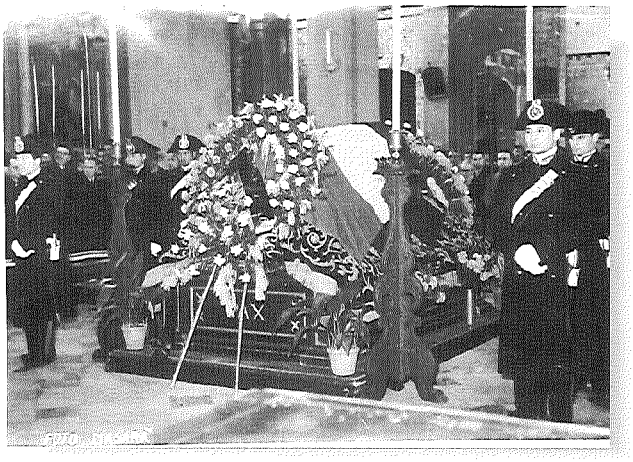
"Le oche del Canalbianco"

Acqua a ruscelli, frumentone a moggia.
L' idrovora, il gran polipo, lì presso
spremea la valle satura di pioggia.

"L' idrovora"



Idrovora Dossi-Vallieri,
località Punta Stramazzo

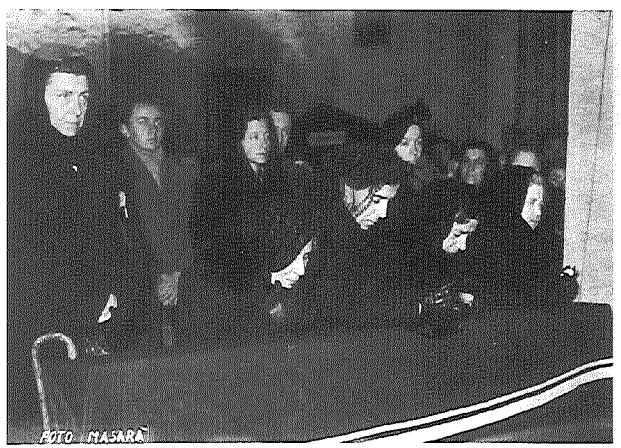


Il feretro del poeta

I congiunti del poeta

da sinistra:
Wanda Marin Bergamasco (nipote)
Romana Marin (sorella)
Matelda Marin (figlia)
Rosy Marin (figlia)
Vittoria Maddalena (nipote)

in seconda fila:
Cesare Bergamasco (nipote)
Anna Maddalena (nipote)
Antonio Maddalena (nipote)
Gemma Guarnieri (nipote)



Le autorità presenti alle esequie

da sinistra:

il Questore di Rovigo

il Prefetto di Rovigo

il Sindaco di Adria Nino Guarnieri

Il Comandante della Stazione
dei Carabinieri di Adria
Cap. Vittorio Gabrielli

La grande partecipazione della città alle esequie

Il carro con il feretro del poeta

L' elogio funebre del Sindaco di Adria Nino Guarnieri

L' avvocato Aldo Guarnieri ringrazia, a nome della famiglia, per la partecipazione alle esequie

Lapide della tomba del poeta nel cimitero di Adria.

L'epigrafe riporta alcuni versi della sua poesia "La vita è un bene"

Busto dedicato dalla città di Adria al poeta nell'ottobre del 1960

LAVORI EDITI

Humus – versi – Ed. Galli Milano 1892

Sonetti secolari con prefazione di Enrico Panzacchi.
Ed. C. Chiesa e F. Guindani Milano 1896

Voci Lontane – versi – Ed. A. Barboni Castrocaro 1898

Luci e ombre – nuove rime – Ed. Zanichelli Bologna 1904

Narciso – poemetto – Soc. Ed. Avanguardia Lugano 1907

Le Opere e i Giorni – poema edito a cura del pittore Donato Frisia.
Milano 1920

Espiazione – versi – Ed. Zanichelli Bologna 1923

Rassegnazione – versi – Ed. Zanichelli Bologna 1927

Sprazzi di luce – versi – Officine grafiche Scarpa e Gambaro Adria 1930

La voce della gran madre antica – "Quaderni di poesia" di E. Cavalleri
Ed. Gastaldi Milano – Como 1933

Alle soglie dell' infinito Ed. "Tempo nostro" Adria 1935

Poesie scelte a cura della Città di Adria.
Stabilimento grafico "Il Polesine fascista" Rovigo 1938

Vecchie campane – liriche – Premio Gastaldi Milano 1948

STUDI SU MARINO MARIN

Angelo Bonandini: "La vita, il dolore, la gloria nella poesia di Marino Marin"
Tipografia Scarpa & Gambaro – Adria 1929

Filippo Pozzato: "Le originalità di un poeta: Marin , Pascoli, Zanella"
Arti Grafiche A. Zanibelli – Adria 1931

Cesare Cimegotto: "Il dolore e la cetra di un poeta vivente : Marino Marin"
Stabilimento Tipografico Penada – Padova 1932

Sara Naccari: "Marino Marin e la terra polesana"
Inedito 1945

Silvia Bonandini Bergamasco:
"Episodi dell' epopea garibaldina nei canti dei poeti. Ultimi canti di Marino Marin."
Letture tenute all' Università popolare nell' anno 1948
Dattiloscritto

Primo Guarnieri: "Marino Marin: saggio critico"
Tipografia Zanibelli – Adria 1955

Benedetto Morinelli: "Aspetti della poesia di Marino Marin, poeta adriese"
Inedito 1981

Lea Voltan Franzoso: "A quarant' anni dalla morte: ricordo di Marino Marin"
Inedito 1991

Antonio Lodo: in "Poeti nel Polesine"
a cura di Danila Dicati
Provincia di Rovigo - Circolo della Stampa 1999

ARTICOLI SU MARINO MARIN

Giuseppe Padoan: "Marino Marin"
Il Polesine nella vita e nell' arte: Adria, Loreo, Ariano
Numero unico. Febbraio 1928

Alessandro Luzio: "Comunicazione sulla poesia di Marino Marin alla
Reale Accademia delle Scienze in Torino"
Marino Marin, poesie scelte, a cura della Città di Adria
1938

Alessandro Luzio: "Una gloria adriese e nazionale: il poeta Marino Marin
dal dolore –che atterra e suscita- alla fede che
-affanna e che consola-
La settimana cattolica, n° 14 1951.

Alessandro Luzio: "Marino Marin cantore del Polesine"
Settembre Adriese, supplemento a "Il Resto del Carlino"
del 31 Agosto – 1 Settembre 1957.

Silvia Bonandini Bergamasco: "Marino Marin"
Settembre Adriese 1957.

Primo Guarnieri: "La vita e le opere di Marino Marin si ispirarono a
un' alta nobiltà poetica"
Settembre Adriese, supplemento a "Il Resto del Carlino"
del 14 –15 Settembre 1957.

Ermanno Tartara: "Marino Marin"
Settembre Adriese 1960

Silvia Bonandini Bergamasco: "Voci di poeti adriesi: Marino Marin"
Settembre Adriese 1962

Primo Guarnieri: "Il poeta Marino Marin: la sua opera e il suo mondo
artistico."
Settembre Adriese 1970

Nicola Berti: "Il poeta Marino Marin, non solo "pascoliano""
Settembre Adriese 1987

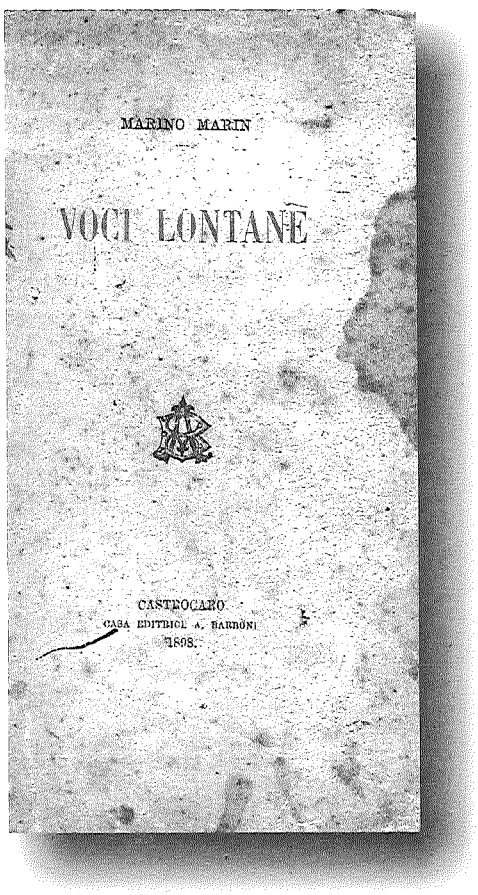
Virgilio Girotto: "Il poeta adriese Marino Marin"
Settembre Adriese 1988

Nicola Berti: "A quarant' anni dalla morte: Marino Marin uomo e poeta"
Settembre Adriese 1991

POESIE

"Voci lontane"

- 1898 -


MARINO MARIN

VOCI LONTANE

CASTROCARO
CASA EDITRICE A. BARBÒNI
1898.

I PETTIROSSI

O Corcrevà, mentre io l' estro e la mano
fatico in tediose opre su i grossi
in-foglio (oh meglio, assai meglio se fossi
costì, lungi dal mondo irrito e insano)

dimmi: lungo i prunaj, ch' orlano i fossi
tuoi polverosi, o Corcrevà lontano,
or che il frumento cede al fausto grano
turco non fischian lieti i pettirossi ?

Allettati da i dolci ozi autunnali,
a cui tu attenui di folte ombre il giorno,
ritornan essi: essi han la gioja e le ali;

io no. Stanco, accigliato, in disadorno
stile stempro io fra l' uggia e i badiali
codici il mio corruccio; e non ritorno.

IL SEME

Per capriccio del vento un umil grano
cadde su un vecchio rudere e rimase
impigliato a un fil d' erba, ed ecco al piano
venne rovajo e la campagna rase.

La neve turbinò su campi e case:
l' erba morì; ma il seme in picciol vano
visse e quando april dolce il persuase
gittò il suo germe vigoroso e sano.

Furono primo cibo a le radici
la piova e le pillacchere; (a chi soffre
sono la strada e il cielo i soli amici)

e crebbe in fusto e in rami; e pianta altera,
le chiome ai venti e i piè nel sasso, ora offre
ombra a chi passa, esempio a chi dispera.

IL PINO E IL SALICE

Ahi me, diceva il Pin, come ti sfogli
la giù, rampollo amico, ai venti crudi:
ben vedo che nutrirono il midollo
tuo le paludi, il mio gli alteri scogli.

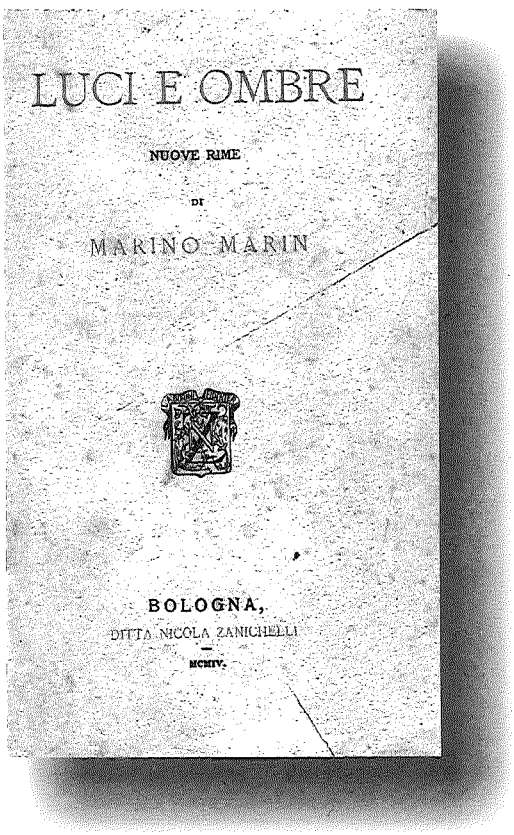
Rispose il salcio (e il gel con lieve scrollo
scosse dai nudi rami): i tuoi rigogli
cupi, nel verno, a tuo piacer dischiudi:
lascia a' cordogli miei me stanco e frollo.

Tacque ed attese nel dolor: ma come
sentì ne' pori il bon tepor del mese
quarto, le chiome inghirlandò di fiori.

E il Pin: che è questo ? Di' fratel, qual nova
buona hanno i chiari dì, mentre io son mesto ?
Dirò: pria giova che a soffrir tu impari.

"Luci e ombre"

- 1904 -



LUCI E OMBRE

NUOVE RIME

DI

MARINO MARIN

BOLOGNA,

DITTA NICOLA ZANICHELLI

MCMIV.

LE FOGLIE

No, non temere, bimba mia: le meste
foglie, le stanche foglie che tu vedi
morire sotto i piccioli tuoi piedi
o languide indugiar su la tua veste,

daranno ancora, dopo i lunghi tedi
del verno, ombre diffuse a le foreste:
e udrai le cince andar per le rideste
fratte cercando le romite sedi.

Ogni foglia che cade è una sottile
anima che va via per ritornare,
come a Dio piaccia, sul fiorir d' aprile:

e a te lacrima il core, or che non zirla
più il tordo e più non ronza l' alveare,
solo per questo: che non puoi seguirla.

L' ALBICOCCO

Rude albicocco, tu che schiudi primo,
fra i grandi alberi austeri, al mite aprile
la tua giocondità primaverile
sui vasi di basilico e di timo,

albero rude che dai fior gentile
simile nel candore al pane azimo,
benvenuto sia tu che l'orto opimo
lasciasti pel mio picciolo cortile.

Deh che dolce ronzio quando le bionde
api sapranno che sei qui, che un largo
fluir di linfe ingemma le tue fronde !

Più dolce ancora quando l' esil vite
si sveglierà dal placido letargo
ne le tue forti braccia rifiorite.

IL MIELE

L' ape, di su la siepe di sambuco,
va e viene ronzando: è primavera;
l' orto è un candore; e l' ape mattiniera
non viene e va per ozio come il fuco:

deliba il miele e non è fior caduco
a cui non cerchi la riposta antera:
parte agile al mattino e torna a sera,
traverso i campi, gravida di suco.

Gentile o agreste ama ogni fiore e d' ogni
fiore ella fa suo prò, se bene aprile
le ne offra più che non le ne bisogni:

ha caro il pesco, ha caro il pomo, ha caro
anche il pruno: oh virtù rara e sottile:
spremere il miele al fior del pruno amaro !

LE RONDINI

Sul filo aereo che sovrasta al ciglio
de la strada le rondini migranti
ciancian, venute lì Dio sa da quanti
borghi lontani, a garrulo consiglio.

Più là son altre: ovunque è uno scompiglio
d' ali, un alacre andare indietro e avanti,
un vigile spiar se il gallo canti
da qualche aja deserta il dì vermiglio.

Ed ecco: a un cenno del Signore un rombo
traversa l' aria: addio ! Le rondinelle
van col Signore e non le offende il piombo.

Già non son più che un' ombra, un' ombra nera;
e noi chiediamo tuttavia: sorelle,
ci rivedremo ancora a primavera ?

I LUOGHI SOLITARI

Vi sono certi luoghi desolati
ove la vita è un mistico languore,
ove non odi, ne le bianche estati,
che il pianto interminabile de l' ore:

ruine d' abbazie, vecchi sagrati
ignoti al dolce sol, chiusi a l' amore,
su cui protendon gli alberi abbracciati
le rameggianti cime senza fiore.

E pur qualche pio frate abita ed ama
questi deserti luoghi: egli ode, a notte,
vagar silenziose anime in questi

deserti luoghi; e, quando il gallo chiama,
vede, oh prodigio ! scintillare in grotte
d' edera non già fiori: occhi celesti.

L' AVE

Il cielo, ne la mesta ora de l' ave,
sembra, là verso occaso, un miel sereno
che si riversi, per le nubi cave,
su l' orizzonte dove il dì vien meno:

un miel che, traboccando ampio e soave
dal lucid' orlo d' un gran vaso pieno,
coli pel cupo verde e l' acqua grave
sovra ogni eccelsa cima entro ogni seno.

O incanto de la mesta ora ! Par quasi
che tutte le recondite viole
morte esalando una sottile ebbrezza,

tutti i fiori non colti, i fiori rasi
da la stridente falce, arsi dal sole,
sian lì dentro quel fiume di dolcezza.

LA PRIMAVERA INTERIORE

Crosci la piova e urli la bufera
tra le disperse foglie e i rami nudi,
albero, tu sei lieto: le tue rudi
fibre hanno il miel sotto la scorza nera.

Il miel ch' era nel frutto, il frutto ch' era
nel fiore è ancor più tuo, né giorni crudi:
tu l' hai nel cuore: tu feconda chiudi
sotto la scorza un' altra primavera.

Tu rinnovi, e non sai, per ogni fronda
per ogni gemma al rinascente amore
la tua verginità pura e gioconda;

e tu non sai: ma suggellato il fiore,
serbi, tra il cupo orror che ti circonda,
soave e immacolato il tuo candore.

LA CHIESA SOLITARIA

Non sono un fraticel, né so chi sia,
o Chiesolina bianca, il tuo patrono,
ma t' amo; e poi che il mese di Maria
spande per le navate un odor buono

amo rievocar lungo la via
sostando un poco, io peccator che sono
nel tuo cospetto, o Chiesolina pia,
l'antica fede nel pensier mio prono.

Io penso, ora che i languidi orti in fiore
schiudono intorno a le tue sculte ogive
una letizia di cerulei peschi,

quanto deve esser dolce a Dio signore
l' attender le domeniche giulive,
seduto in trono nei tuoi vecchi freschi.

LA STRADA SOLITARIA

Bianca strada solitaria
di campagna ove il pievano
vien, sul vespero, pian piano,
quando è caldo a prendere aria:

io conosco i chiostri i duomi
le basiliche preclare
per bei marmi e per bei nomi;
e so più d' una certosa

ch' offre a quanti aman sognare
la sua pace luminosa;
ma non so più dolce cosa

del tuo lindo cimitero
su cui spande un salce austero
l'ampia chioma centenaria.

IL SEMINATORE

Rude seminator, tu con secura
gioia confidi al solco il pingue grano
però che sai che il tuo lavor non vano
prepara i giorni de la mietitura:

zufoli: e, mentre il gesto umile e piano
de la tua man seconda l' opra oscura,
tu vedi nel pensiero una misura
colma per ogni gesto de la mano.

L' aer pregno di lacrime caliga
lontano: ma tu zufoli, tu vedi
lungo esso il solco biondeggiar la spiga:

tu domini col capo erto le austere
caligini ed ascolti sotto i piedi
pulsare immenso il cuor del tuo podere.

"Le opere e i giorni"

- 1920 -

IL SEME DELL'ODIO
(I - III - IV - VI)

I

Cosmica, insonne Cerere errabonda
che accende le sue fiaccole nel sole,
la tenebra a squarciar, che la circonda;

acre, aspra audacia che tutt' osa e vuole;
artefice di sé che sé scalpella
a uscir più monda dalla greggia mole.

Potea – chi sa ? – forse essere una stella;
volle essere Terra, vivere, patire,
morire in noi, rinascere più bella;

madre che spezza il pane e ammansa le ire,
volle essere; ah ! ma in essa, ed è fatale,
ma in noi che affatichiamo l' avvenire,

s' agita, eterno demoniaco, il Male.

III

Noi lo gridammo: - Non più guerra ! L' Idra
sterminatrice è stata vinta. Nuovi
secoli inizia l' auspice clessidra.

La fustigammo nei suoi tristi covi.
i denti, che un dì furono semente
d' odio, sperdemmo fra gli sterpi e i rovi... -

E fu menzogna ! Ognun reca un suo dente
con sé, l' Idra con sé. Cadmei bifolchi,
le zolle ogni dì più facciam cruente;

gittiam, prima che il sole si ricolchi,
la rea semente, oh il tragico lavoro !
e all' indomani brulican nei solchi

uomini che si uccidono tra loro.

IV

Tregua ! Torniamo, o effimeri, alla punta
d' oro, all' aratro, al seme buono. Oh terra !
Madre gestante ogni anno, ogni anno emunta !

Tu, che, per un che il pugno avido serra,
dài cento, il gesto vuoi dall' uomo forte,
ch' è pace; e l' uomo stringe atra la guerra;

il gesto ch' amplia le giornate corte;
ch' è amore; e l' uomo semina odio; il gesto
ch' è vita; e l' uomo semina la morte.

Il primigenio, ch' era in lui, s' è desto;
gli eserciti arma, folle, arma le squadre,
distrugge, uccide. Il figlio dell' incesto

primo affoga nel sangue; ed è il tuo, madre.

VI

Non profanate, o vomeri, le tombe !
La terra è tutta una gran tomba, un vasto
sfacelo umano, un' orrida ecatombe.

Oh fior di nostra età, fior dato in pasto
agli avvoltoi ! Da questa enorme fossa
avrà nome l' atroce anno nefasto.

Verrà pur giorno, o vomeri, che, smossa,
al trepido arator non anche nato
l' avita zolla biancheggerà d' ossa;

talchè il fanciullo crederà, svegliato
innanzi il dì da un incubo spettrale,
veder l' immensa terra del peccato

sepolta sotto cumuli di sale.

L' USIGNOLO

Cantava, e il canto era un incanto: un gitto
di vena che salìa, spruzzando il cielo
di chiare note, limpido e diritto:

era un mistico giglio, un asfodelo
paradisiaco che nutriva il fiore
della sua gioia sul suo bianco stelo.

L' anima, il cuore, il piccol grande cuore,
ergeasi in fede, apriasi in fiamma, empiva
l' immensa estate del suo santo ardore:

alimentava, scaturigin viva,
viva radice, la sua grazia; e, franto
al sommo, alacre gitto di sorgiva,

stelo di luce, s' espandeva il canto.

I MORTI

Quel nascere del dì, quel suo morire
in un' uggia impalpabile che sembra
cenere effusa da scomposte pire;

quell' ammonir dell' Angelus: rimembra
che sei polvere e in polvere conviene
che si dissolva il fior delle tue membra;

quel sole.... un ebbro sol che va, che viene
scalando la fuliggine e vi lascia
come un viluppo di giallenti vene;

tutta l' immensa doglia, che ci fascia
nei mesti giorni l' anima e la prostra,
ci fa pensare, in mezzo a tanta ambascia,

che vi è la pace, o morti, ed è la vostra.

LE ACQUE
(I - III - IV)

I

Troppo oro: il ciel n' è pregno e ne depone,
ora, un po' da per tutto: ombre e profili
hanno la calda tinta delle icone.

Lo stempera sui tetti, i campanili,
gli alberi: un poco ovunque; e, dove cola,
par che incastoni un fregio a dei monili.

Campagna e borgo, ora, è una massa sola,
compatta; ma ove penetra quel cielo
penetra il sole con la sua parola

d' oro: il Verbo di Dio che in bianco velo
passeggia su quest' acque e vi s' infonde,
vivo, possente, palpitante, anelo

in un' immensa chiarità senz' onde.

III

Acqua che sfumi in tremolii di frondi
quel tuo di là, quel tuo bel mondo pieno
d' ombre, ove par che il nostro si sprofondi:

acqua che strii di ciel, quand' è sereno,
gli arati campi e nelle notti estive
esali, come un fiore, il tuo veleno;

ave, o tu nostra ! L' uom ti circoscrive,
l' uomo t' incalza: ma l' amore è tanto !
E tanta è quest' ombria lungo le rive !

Ave, ora e poi; chè, se l'autunno ha il vanto,
qui, dei tramonti, gli è perché i tuoi scoli
stemprano al mago pel suo cielo espanto

la tavolozza fulgida dei soli.

IV

Quest'oro, in cui s' indugiano gli occasi,
è tuo: tuo questo, in cui dilegua il giorno,
lussureggiante strascico di rasi:

tua l' aria ove ami attenderlo al ritorno,
pendula; e, perché meglio vi si adagi,
gli ammorbidisci e attenui ogni contorno:

acqua, che sciogli i nuvoli randagi
nelle tue braccia liquide e alimenti
col tuo respiro i pallidi contagi;

che, andando, sosti lungo i salci lenti
a brucar l' erba, come fan talora,
indocili al richiamo, i pingui armenti

che pullulando specchi entro una gora.

L' IDROVORA
(I - III)

I

Acqua a ruscelli, frumentone a moggia.
L' idrovora, il gran polipo, lì presso,
spremea la valle satura di pioggia.

Tutto chiudeva nel suo molle amplesso,
nel molle amplesso delle sue ventose,
quanto era cuora sotto il ciel convesso.

Teneva in suo dominio uomini e cose,
li univa in sé. Restituia redenta
la terra alle imminenti ore operose.

Avida sottraeva alla sementa
la torpid' acqua, la suggeva; e, atroce,
la riversava, come un' altra Brenta,

là nel mandracchio dalla vasta foce.

III

Cupa lanciava tra le vigne e i broli
di qui, lunghe ventose, la possente
idrovora i suoi fossi e i suoi scoli.

Piovra divelta a Dio sa che tormente
strane, bevea, di qui tutte le nubi
che si sfasciavan su la valle a brente.

Si alimentava dei suoi torvi incubi,
dell' ira sua; chiudea nel cuore atroce
l' acqua ed il fuoco in orridi connubi;

era la forza, l'ansito, la voce
degli elementi: il fremito, il nitrito;
il concitato ardor di mille froge;

e bastava a frenarlo, uomo, un tuo dito.

EPILOGO

I

Seminiamo il buon seme, il docil seme:
l' amore, il pane. Il grembo ampio e fecondo
s' apra in letizia al vomere che preme.

Penetri il germe della vita a fondo
campi e maggesi. Il gran gesto immortale
più bello non fu mai, né mai più mondo.

L' uomo dal solco, ove profuse il sale
della sua fronte, rechi, intima forza,
la purità nel talamo che sale;

sia l' ardua pianta ch'à sotto la scorza
le fulve stirpi attinte al sen ferace
che il sole incendia e che la pioggia ammorza.

Moltiplichi in liete opere di pace.

II

Moltiplicate, o astersi dalla guerra
che non ha pari. In ben pulsanti vene
ritorni il sangue che allagò la terra:

la terra, l' unigenita, onde viene,
transustanziato in pane e in vino, il santo
fior della gioia, il lievito del bene.

Restituite, o giunti a noi da tanto
sfacelo illesi, ai placidi congegni
l' ardor profuso nell' orrendo schianto:

ai gai cantieri, ai trafficanti legni,
ai garruli telai. Dal maglio forte
esca la nuova età del ferro; e regni

la vita dove infuriò la morte.

III

Regni la pace. La gran Madre senta
schiudersi, dentro, al lume delle stelle,
in lievito d' amor l' aurea sementa;

senta la Madre, che su l' altre eccelle,
inturgidir nel palpito operoso
le innumerevoli uberi mammelle;

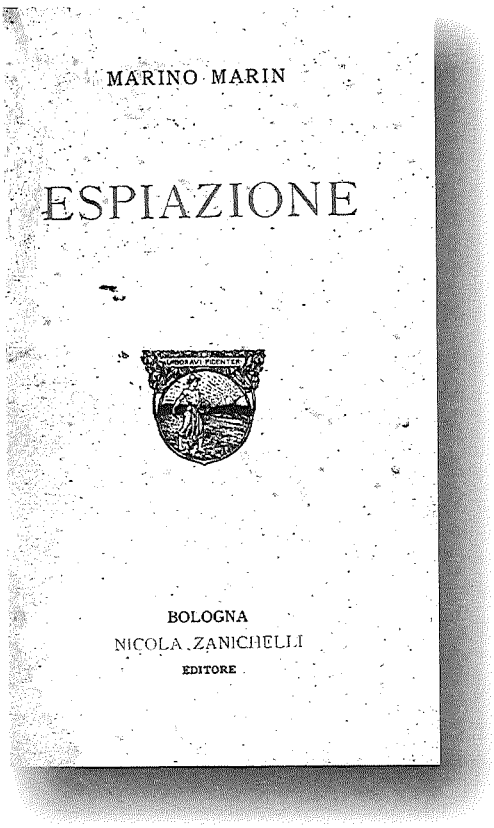
chè anch' essa venne incontro al dolce sposo
con la sua sacra lampada, la mite,
versandovi olio, in suo vital riposo:

recando, Iside pia, dalle infinite
profondità dell' universo, in seno,
fra il torbido incalzarsi delle vite

brevi, la Vita che non vien mai meno.

"Espiazione"

- 1923 -



MARINO MARIN

ESPIAZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

IL LATTONE

C'è nel vespero un mugghìo accorato,
persistente: è una mamma che vuole
la sua creaturina e la chiama
e ne chiede – lasciando la rama
nella greppia – a quel pallido sole
ch' è venuto a posarsele allato.

Son due giorni, ed il latte le duole,
le fa male, si caglia, lì sotto:
le sue dolci mammelle le ha fatte
sol per esso, ch'à i denti da latte:
per il suo lattoncel che n' è ghiotto,
ch'à una gola che fa per tre gole.

Son due giorni che chiama; ed il fiotto
contenuto le schianta la pelle;
glielo tiene per quando ritorna;
non ha traccia – è sì smilzo ! – di corna
su la fronte; e gli tien le mammelle,
ascoltando ogni passo, ogni trotto.

Domanda anche alle pingui sorelle
ruminanti se san dove sia:
non lo sanno; rimastican lente.
Le ore vanno e vien l' ora dolente
in cui l' Angelo indugia per via:
l' ora mesta in cui sboccian le stelle.

Di là su canta: - Ave, ave, Maria,
Mater Dei ! – Ma quest' altra, ch'è, anch' essa,
una madre, non ha, nel suo duolo,
chi ora pensi a mandarle il figliuolo,
che avrà fame. E nell' ombra sommessa
se ne crucia e lo vuol tuttavia.

E' una mamma dall' unghia bifessa:
non comprende, è lì, sempre in ascolto,
sempre in ansia; ha la testa un po' grossa;
non comprende che al mondo si possa
ammazzare... Il suo mondo è già molto
se va fino alla vecchia barchessa.

Può anche darsi che vada oltre il folto
della siepe: fin là dove è arato,
fin là dove i bovi aran bel bello;
più in là, no: non può entrarle in cervello
che ci sia, quando tutto fu dato,
il macello, ch' è... un altro raccolto.

Oh scaldarselo tutto col fiato
mentre l' urta, la succia, la vuota,
mentre va da un capezzolo a l' altro !
Darsi in latte a quel piccolo scaltro,
dargli il sangue con l' ansia ch'è ignota
a chi fa del suo sangue mercato !

Ha bel fare, perché non la scuota,
a tenerlo, il brav' uom, per l' orecchia !
Si divincola, incalza, urta, succia:
la mammella spremuta è una buccia,
ma, satollo, il ghiottone sonnecchia,
ricondotto è alla posta remota....

Passan l' ore: la donna – la pecchia ! –
entra; è l'alba. La mamma ha il suo latte
che le duole, ha una doglia nel cuore;
ma bisogna ubbidire, o Signore,
già: dar tutto; ha il suo cuor che le batte,
che si schianta... Ma colma è la secchia.

LA PENDOLA

Sta, lì, appesa alla nuda parete...
da quanti anni ? E' - il buon Dio mi perdoni ! -
la mia pena: mi crucia, mi assilla.
Lenta, uguale, precisa ripete
l' ore; ha un gallo, entro, armato di sproni,
che non canta mai l' alba; ed ho fretta:
- Và ! - le dico: risponde tranquilla:
- A-spet-ta ! -

E' una pendola: ha un cuor di metallo,
non comprende: io le dico: - Fa presto:
va cammina; che il cielo ti ispiri ! -
La rampogno: - Ma insomma: quel gallo
che fa ? Sono da un secol ridesto:
canta o no ? Che tu sia maledetta ! –
Mi risponde coi lenti suoi giri:
- A-spet-ta ! -

- Aspettare ! Ma c' è chi mi vuole,
chi mi chiama, laggiù: cosa faccio,
dimmi, io qui, su la terra, di buono ?
La sua parte gli rubo di sole,
sono al sole, fors' anche, d' impaccio;
via, su, spicciati, adunque, o lancetta ! –
Mi risponde in suo stridulo suono:
- A-spet-ta ! -

Se a te manca un congegno, hai chi tosto
lo rifà; ma io, che sono men greggio,
io, che, andando, ho perduto ogni cosa,
qui mi trovo un po' fuori di posto,
un po' male. A rifarmi men peggio,
se la sai, dilla tu, la ricetta -
Mi risponde la pendola irosa: -

- A-spet-ta ! -

E aspettiamo ! Altro dire io non posso
a quest' altro Io che m' urla agli orecchi
il sommesso pulsar delle vene:
scritto ho in cuore – e il mio cuore percosso
è un ospizio di vecchi, dei vecchi
miei ricordi – la massima retta:
solo impera sul male e sul bene

chi aspetta.

"Sprazzi di luce"

- 1930 -

CORCREVÀ

Preparate la casa, ottimi amici:
quella... Non dite, no, ch' è stata anch' essa
distrutta: è una menzogna: amor può tutto:
anche far che ci sia ciò ch' han distrutto;
che ancor ci sia lì, accanto alla barchessa,
la casa ov' io trascorsi i dì felici.

Non so, non mi ricordo di preciso
più: ricercai tra le macerie smosse
quei giorni, poi, né vi trovai più nulla.
Ed ecco: essa è ancor lì, con la sua culla,
con tutto; ed ha - se anch' Ella non ci fosse
più – la dolcezza, in sé, del Suo sorriso.

Certe celluzze erano, io so, squarciate...
Meglio così: ritornerò da bimbo
a contemplarvi il ciel tra i vasti squarci,
ad aspettar che venga a salutarci
da quel suo cielo, in quel suo roseo nimbo,
San Francesco d' Assisi, il santo frate.

Amici miei, lasciate che la luce
vi stampi quelle fitte ragnatele
d' oro che vi stampava al tempo antico.
Resti tutto com' era: un vago intrico;
una bontà diffusa come un miele
su chi stira, là in fondo, e su chi cuce.

Resti tutto com' è, tutto com' era:
era un vecchio convento venerando,
eretto lì non so da qual visconte....
Ha, come ho anch' io, le rughe su la fronte:
non le toccate: sono indizio, quando
non sian precoci, d' una vita austera.

Lasciate stare: soffrirei, ma tanto !
se vi passaste sopra la cazzuola:
sono un po' mie, sapete, le sue rughe !
La serraglietta delle tartarughe
può dirvi quante volte, andando a scuola,
vi lasciai gli occhi su, gonfi di pianto.

Ricordo e non ricordo: è come un rombo
d' api, nel mio cervello, un rombo d' ali:
quasi è il mio cuor che stempero sul foglio...
Tenete in mente, amici miei, ch' io voglio
alle finestre i vetri esagonali,
quelli d' un dì, coi regoli di piombo.

Quelli: voi mi capite: è necessario;
velati... - io voglio che le cose buone
riabbiano il color dei tempi andati... -
velati un po' quei vetri da quei fiati
che velan tra le dita le corone:
dal buon tepor che ha l' ora del Rosario.

Chi viene e va, laggiù, dentro gli specchi ?
Un' ombra, un' altra... - Ombre di morti...? –
Ma niente affatto ! Tutto può chi vuole !
Ecco: hanno rivoluto il loro sole,
han rivoluto – e non han tutti i torti –
quello dei loro dì, quello dei vecchi.

Donde vengan, non so. Saranno forse
stupiti un po', dapprima: è naturale;
ma poi... - c' è il loro sol che ricolora
tutto... - ma poi sarà com' era allora,
com' era prima: come il nostro male
vuole che sian le care età trascorse.

Sono ancor quelli: avranno ancora, io spero,
un loro nome, un loro soprannome:
ricorderanno, come anch' io ricordo...
Inconsistenti un po', siamo d' accordo:
come la casa, come il tempo, come
le tenui nostalgie ch' io metto in nero.

Ma vivi ! Essere vivo non vuol dire
essere un semovente ampio che lascia
salda l' impronta dei suoi tacchi in terra;
un non so che di molle che vi afferra,
come vi afferrerebbe una bagascia,
pronta a serrarvi dentro le sue spire.

No: talvolta significa, o fratelli,
venir, come una lieve ombra, pian piano:
come si viene, per esempio, in sogno:
ricostruir, così, senza bisogno
d' avere alla portata della mano
mattoni e calce, i propri dì più belli.

Fateli adunque entrare. Ecco: c' è posto
per tutti, qui; qui dove l' erba folta
fa da tappeto all' ampia gradinata.
Ritto, di su la porta spalancata,
me li benedirà tutti a una volta
dalla Chiesetta monsignor prevosto.

- Sogni ! - voi dite; e dite una menzogna:
la fede è - lo sapete – una gran leva.
Il mio povero cuore ha presagito:
prega, ha l' anello nuziale in dito...
Sogni ! Guardate un po' ! Come se deva
sempre essere sogno quello che si sogna !

Inginocchiata innanzi al Crocifisso
prega, come ai bei dì: dice il suo bene:
non sa che chi l' attende è il suo figliolo !
Simile a la Madonna del consolo,
guarda Gesù, gli affida le sue pene,
gli schiude il suo gran cuor come un abisso.

Non sa ! Passò tant' acqua da quel giorno
lì sotto il ponticel dell' Anconetta,
tanta ! E non sa che il figlio è ritornato !
E' lì che getta sangue dal costato
- povero Cristo anch' esso ! – è lì che aspetta
ch' Ella gli benedica il suo ritorno.

Legge – non sa la buona mamma: ignora –
nel libricciuol, che tiene fra le dita,
il santo strazio di Gesù che muore;
e forse, ahimè ! non legge nel mio cuore
quest' altro strazio: il mio, ch' ha una ferita
ancora aperta e getta sangue ancora !

Io mi domando: - E se me le gettassi
dinanzi ! Se le offrissi la mia fronte !
Ho ancora freddo come allora, sono
ancora quello che, deterso e buono,
le ritornai sul cuor dal sacro fonte;
che accesa Ella guidò nei primi passi.

Sono ancora... Ahimè, no ! Lunghesso il solco
degli anni miei passarono in fermento
tutte le spazzature della strada:
le porto ovunque in me, dovunque io vada:
costipate dal sole, arse dal vento,
mi son di strame al cuor, quando mi colco.

Fratelli, io reco dal mio lungo andare
tutti i detriti delle vie: non oso
avvicinarmi a lei, ch' è tutta pura.
Troppa è l' angoscia e troppa la sozzura:
squallida foce, anch' io, reco a ritroso
a una fonte sì dolce acque sì amare.

Purificarsi è necessario; e questo
voglio far io: rifarmi umile quale
allora mi partii da tanta grazia:
rifarmi il picciol bimbo che si sazia
di drupe còlte lungo un suo canale:
il bimbo di cui parla il sacro Testo.

Non per altro, ecco, io vengo a ricercarmi
qui, a rivivermi qui, semplice e puro,
nel tacito convento di mio nonno.
Preparatemi il letto, ho tanto sonno !
Ma fate che col rullo del tamburo,
passando, non mi destino i gendarmi.

Lì, nella stanza che non so, vicino
a quello stipo che non so... Ponete
sul mio comò la vecchia fiorentina.
Desidero svegliarmi domattina
con entro il cuore tante cose liete:
con quelle che vi posi da piccino.

Sarò l' unico io, qui della parrocchia,
l' unico bimbo che in capelli grigi
abbia una mamma giovinetta al fianco.
E' da tanti anni, amici miei, che manco !
Lasciate - cercai tanto i suoi vestigi ! –
ch' io posi il capo su le sue ginocchia.

Forse allora, chi sa... ! – Mundum te accipio... -
legge la mamma nel suo libro fine:
somiglia a un dolce fior che si scolora:
cara !... forse chi sa ! Chi sa che allora
là dove nel mio cuore io scrissi: - Fine –
pietosa non corregga Ella: - Principio ! –

LE OCHE DEL CANALBIANCO

Sorelle dei cigni, mie grasse
comari, vostra è tutta quanta
quest' acqua, che va ma non canta,
che va, come l' olio, alle basse.

I parchi ignorate del sogno,
ma i cieli anche qui son benigni:
dell' acqua, o sorelle dei cigni,
ne avete, qui, più del bisogno.

Va, quando non resta, è acqua nata
qui, è vostra: potete, o pingui oche
- di simili ce ne son poche –
sguazzarvi quant' è la giornata;

tracciarvi per lungo e per largo
lo stridulo vostro candore:
godervela: le sue lunghe ore
del giorno le passa in letargo.

Quelle ombre sopite là, in fondo,
sognanti laggiù...! Non ci siete
che voi, che possiate, discrete,
cullarle, cullarvi quel mondo.

Il collo affondate, più lento
d' un gambo, a cercarvi... che cosa ?
Bioccoli di nuvole rosa ?
Assurde frangette d' argento ?

Ma no ! Laggiù posson sognare,
dormir le lievi ombre dei venti
accanto ai lor taciti armenti
di nubi: far quanto lor pare.

Quei sogni di bocci, quei bocci
di sogni, non siete, oche argute,
voi che li correte, ove pute
l' arena cosparsa di cocci.

Badate più al sodo, più al buono:
ci sono laggiù dei granai,
degli orti, più folti che mai,
dei broli; e sapete ove sono.

Non sono i laghetti ove l' erbe
grassocce rispondono a un nome
latino: erbe morbide come
le guance d' un giovane imberbe:

le linfe ove dondolan gravi
quei cigni... Son le oche del canto,
ma voi... ! Siete buone soltanto
appese, sott'olio, alle travi.

Son le oche del mito, il buon gusto
fatt' oca: che il prossimo li ami,
che li amin le dame ed i dami,
che tutti li adorino, è giusto.

Ma voi... ! Che vi mangi con gli occhi
non c' è che la femmina sora,
purchè le coviate, in buon' ora,
voi, poscia, quei paperi sciocchi.

Vi dà tutta un' ampia riviera:
fedeli alla casa ed al covo,
sa che le portate, poi, l' ovo
con entro il maschiotto, ogni sera.

Tra il plauso dell' altre, cui piacque
il sùbito gesto che vuole,
glielo fecondaste lì, al sole,
nel soffice letto dell' acque.

Ed ella n' è lieta, ne gode:
vi viene a chiamar, quando annotta:
- Iro, iro, iro, belli... ! – La frotta
risponde: - Qua, qua – dalle prode.

Vi lascia andare ove v' aggrada:
ciascuna appartiene al suo branco:
chi è in testa apre il solco, ara il bianco
canale, che lambe la strada.

Solcate così, le acque nere
del mio Canalbianco: le arate...
L' inverno val quanto l'estate
nel fertile vostro podere.

Per voi, che sia l' ardua golena
in morbida o in magra, è lo stesso:
nel liquido vostro possesso
la secca val quanto la piena.

Dio vi benedica ! Un pochino
di voi c' è anche in me. Dal mio Chiostro,
cianciar v' odo garrule... E' il vostro
destino anche un po' il mio destino.

Il vostro orizzonte uniforme
è mio, mia la vostra contrada:
ch' io venga, sorelle, o ch' io vada,
ricalco, ogni dì, le vostre orme.

V' incontro, ogni dì, lungo il ciglio:
mi dite col collo proteso,
soffiando, ed io fingo dar peso
al vostro insensato scompiglio:

- Vita agra, lo so, vita senza
sorprese; e non vale rampogna:
noi siam così fatti e bisogna
aver, mie care oche, pazienza.

"Vecchie campane"

- 1949 -

VECCHIE CAMPANE

Cose vecchie, decrepite son quelle
che a noi, vecchi e decrepiti marmocchi,
ripete ogni dì, ma sempre belle,
se il nostro cuore avvien che ne trabocchi.

Arda il sole o rilucano le stelle,
non è senza una lacrima negli occhi
che insister odo entro le occulte celle
dell' anima i vostri intimi rintocchi.

Non me li vedo più, lunghi e sottili,
profilarmisi innanzi ad ogni svolta,
tra gli alberi, quei grigi campanili,

ma me li ascolto: è sempre quella voce,
la vostra cara voce d' una volta,
vecchie campane; e l' ascoltar non nuoce.

LE PECORELLE DEL CIELO

Nuvole a branchi: tanto ora più belle
queste, quanto, se l' aria ne divampi,
più brutte col loro ansito di lampi
son l' altre... voi mi comprendete: quelle.

Così, senz' altro: sparse pecorelle
- poiché ci sono anche lassù degli ampi
tenimenti, dei pascoli, dei campi –
sul vespero a brucar le prime stelle.

Sembra che il sol si indugi a contemplarle,
a carezzarle dal suo ciel di rosa:
indaco ed oro a spargervi d' intorno.

Gia, pecorelle. Voi direte: - Ciarle
da sognatori - . E sia ! Più dolce cosa
sognar non so quando vien meno il giorno.

MEDITAZIONE

Rifare adagio, come chi trasogna,
le stesse vie, scambiar gli stessi auguri,
soffermarsi, evitar, rasente i muri,
chi passa in fretta per la sua bisogna.

Andar, così, venir come una spola
spinta su e giù da un' invisibil mano,
sentirsi, quando ritorniam pian piano
sui nostri passi, un nodo nella gola.

Rimorire ogni dì, rinascer ogni
dì con entro la strozza quel singhiozzo,
rimescolare col respiro mozzo
ciò ch' è rimasto in fondo ai nostri sogni....

Tutti così: con quell' immenso vuoto
nell' anima; sospinti dal destino,
- ognuno sulla terra è un pellegrino -
verso il gran buio, verso il grande ignoto.

No ! spasimar, se mai, sotto l' atroce
raffica che ci schianta e ci maciulla,
grondar sangue, mio Dio, chè non per nulla
è morto il giusto tuo Figliolo in croce;

ma l' uggia no, ma il tedio no, Signore,
ma l' accidia no no ! Quel vuoto immenso
che s' apre in noi, non senza il tuo consenso,
riempilo di Te, del tuo dolore.

Nient' altro. E' in fondo a noi che tu ti celi:
cercarti adunque in noi, lungi dal mondo,
cercarvi, ove il silenzio è più profondo,
nuovi orizzonti aperti e nuovi cieli.

ESTATE

Meravigliose splendide giornate,
in cui l' eterna provvida Parola
moltiplica alle turbe sterminate
sparse nel mondo il pane che consola,

ma tristi a me, che pure amo l' estate,
così, con la sua dolce uva lugliola,
che vi si scioglie, quando l' assaggiate,
- fresca primizia delle vigne - in gola:

un po' triste – chi sa ! – forse per questo
che il santo fratel sole ogni dì viene
sempre più tardi e se ne va più presto;

tal che l' attender le giornate corte,
intorpiditi nelle nostre vene,
è per noi vecchi attendere la morte.

LE VOCI DELLE COSE

Anche le cose hanno una loro voce
che parla al cuor di chi le ascolta: basta,
per comprenderle, aver l' anima casta:
rifarsi. Il bimbo che c' è in noi non nuoce.

Il tempo se ne va: passa e devasta:
Ci devasta, ma in noi, più o men precoce,
pur sotto il peso della nostra croce,
rechiam sempre quel bimbo e ciò non guasta:

giova anzi. E' a lui che dicono le loro
parole buone certe cose vecchie,
rimaste intorno a noi rifatti in meglio.

Parole fruste – perché no ? – ma d' oro
se ronzar me le sento entro le orecchie
ogni mattina quando mi risveglio.

LA BIBLIOTECA

Decrepiti volumi allineati,
stipati: un mondo che racchiude forse
tutto lo scibil dell' età trascorse,
tutte le vanità degli anni andati.

Quanto di meglio, o più che trapassati,
il vostro genio con le sue risorse
contender seppe alle tremende morse
del tempo è lì sotto quei fitti strati.

Codici, palinsesti, pergamene,
dotte ardue assurdità più o men prolisse,
messe insieme da voi più o meno bene,

ma pur sempre parole... Eterna, sola
quella, uomini fratelli, che in noi scrisse
l' onnipossente Padre: la Parola.

LE MIE PAGINE

Le ho qui dentro di me; scrivo, cancello,
noto – son così lunghe le giornate ! –
pian piano anch' io, da quell' ingenuo frate
solitario ch' io sono, anch' io bel bello.

Per qualche cosa il cielo me le ha date
le pagine che ho qui dentro il cervello:
con quei vostri strumenti, o amici, è quello
che sui vostri quaderni anche voi fate.

Ogni tanto così: fatico, veglio.
Mi direte: - A che prò ? Giova anzi tutto
rifar se stessi, ecco, rifarsi in meglio - .

Precisamente: è ciò che penso anch' io:
comparir – perché no ? – vorrei men brutto,
se non più bello un giorno innanzi a Dio.

LA MADONNA DELLA SEGGIOLA

I

L' aria punge, ma i bimbi
son tutti lì sull' uscio
ad aspettar Maria.
Usciti or or dal guscio,
entro i loro aurei nimbi,
cianciano al sol che spia.

Spia, sapido di brolo,
lungo i muri e le grame
masserizie... son tutti
lì – tutto un fitto sciame
pronto a spiccare il volo –
o Correggio, i tuoi putti.

II

Acre un sentor d' agreste
vien dalla terra brulla,
chè il cielo non per nulla
ora è così celeste.

Guardan là in alto: quanti
altri ricciuti ! Un coro
d' angeli e in mezzo a loro
la vergine coi Santi.

Nulla il nostro occhio immondo
vede, ma è là la Buona:
è madre e ci perdona:
siamo suoi bimbi, in fondo.

Ci sentiamo un po' meno
cattivi in quel maschietto
che con sì dolce affetto
la pia si stringe al seno:

in suo pallor divino
qual ce la pinse bella
ne "La Madonna della
Seggiola" quel da Urbino.

QUELL' ALTRO

Rifarmi in Te, mio Dio: troppo c' è ancora
in me di quel che fui. Cos' è ogni tanto
questo, che ho qui, bisogno acre di pianto ?
E' lui: quell' altro che ogni tanto affiora:

quello: il sopravvissuto. E allora ? Allora
svellerlo mi convien dal cuore affranto,
anche se il cuor ne sanguini allo schianto.
E' ciò che la sommessa anima implora.

E offrirtelo: altro non mi resta a fare:
Dio, che ogni dì dalla tua santa mensa
rinnovi il sacrificio della croce,

che a lenir vieni tante pene amare
tante doglie ogni dì: fiumana immensa
d' amor senza sorgente e senza foce.

LE FOGLIE

Adagio adagio – oh quante ! – ad una ad una
malinconicamente se ne vanno:
fanno ritorno – ed è, se non m' inganno,
giusto – alla madre pia che ci accomuna:

fra gli esseri in balia della fortuna
che schianta: così anch' esse e così ogni anno;
è legge: il cielo, come tutti sanno,
è un testo: un testo in cui non v' è lacuna.

Foglie appassite anche le mie speranze,
disperse in quei lor vecchi ermi sentieri
dalla tormenta delle nuove usanze:

tutte men una: una che ho qui nel cuore,
ferma incrollabil viva, oggi com' ieri:
suprema; in te rinascere, o Signore.

IL DILUVIO UNIVERSALE

No, non è quello, uomini: è un altro. Paghe
se ne stan le acque entro quel loro letto;
altre le nubi: nubi che in cospetto
di Dio gittano sangue: aperte piaghe.

Orrende fauci, vomitanti a getto
continuo fiamme, quelle eteree plaghe,
ove, ricolmo il cuor d' ansie presaghe,
lanciai la mia colomba; e ancor l'aspetto.

Un diluvio di fuoco: scorribande
vertiginose, quali il cielo appena
può contener, che pure è così grande:

vampe lassù che sterminan la notte,
quaggiù, travolte in una ridda oscena,
porti e città che il nero abisso inghiotte.

IL FIRMAMENTO

Un cantico d' amor: niente altro è questo
che, come è scritto nelle sacre carte,
l' Onnipossente artefice d' ogni arte
trasse dal suo gran cuor col suo gran gesto.

Guardo - anche il cielo è un testo anzi il Suo testo - :
un aureo scintillio di stelle sparte
ad esaltarLo... Il tutto ? No: la parte
di un tutto che a Lui solo è manifesto.

Soli che spezzan sul quadrante enorme
i secoli in minuti ed in secondi
senza tregua, così, per vie senza orme.

E' legge, solo un attimo, un momento
di sosta, e, infranto l' armonia dei mondi,
ritornerebbe in nulla il firmamento.

LA PUBBLICA OPINIONE

Lo dicon tutti, lo san tutti, e allora
deve essere così, non altrimenti.
Puoi tu ignorar ciò che nessuno ignora ?
"Mai no !" tu devi dire anche se menti.

Guai se, sia pure con dimessi accenti
poi manifesti – la superbia è suora
dell' ignoranza – ciò che pensi e senti
di questa, in cui viviamo immonda gora.

Tale è la vita sotto i cieli immensi:
una comune formula: che dico ?
Rinuncia a ciò che senti e a ciò che pensi.

La quintessenza delle quintessenze:
vegetare ! Altro che l' adagio antico:
" quante le teste tante le sentenze ".

LE FINESTRE

Finestre allora aperte sopra effuse
amene solitudini, su quanto
c' era di bello: un fascino, un incanto:
chiuse ora, ed è il buon Dio che me le chiuse.

Paesaggi ove, complici le muse,
andavo a scorazzar di tanto in tanto,
vie sapide di musco e di amaranto...
Cose ottime, ma in fondo delle intruse.

In me raccolto come un eremita,
ora batto altre strade, altri sentieri:
quelli che ho dentro qui, che Dio mi addita;

non però si che l' ubertà campestre
non entri dalle vigne e dai verzieri
traverso anche le chiuse mie finestre.

LA TERRA

Buona è la terra: offre il suo pane a tutti,
tutti raccoglie attorno alla sua mensa,
savia dispensiera che compensa
nei giorni belli a usura i giorni brutti;

che, provvida, se il nero che si addensa
sovente intorno a noi, ci abbia distrutti
gli averi, ha pur per quanto la si sfrutti,
sempre una sua riserva ampia in dispensa.

Cattivo è l' uom, che ha invece in sé quell' angue:
cattivi siamo noi, che il comun bene
ci contendiamo a colpi di coltello;

noi che dovremmo amar, poi ch' uno è il sangue
che scorrer ci sentiamo entro le vene,
in ogni nostro simile un fratello.

ORE GRIGIE

Non le vedo – il suo meglio questo frale
di se stesso decrepito frammento
l' ha perduto per via – ma me le sento
qui dentro, me le sento entro il mio male.

Cenere spenta nel mio sguardo spento.
Tedio è, fango è, putredine è che sale
ad inquinare, acidiosa, uguale,
l' aria che respiriamo. E ne ho spavento.

Ov' è Signore, quel tuo sol che spiana
tutte le rughe ? E il cielo. E' in fondo anch' esso
ora, come sono io, tutta una ruga.

Laggiù ogni dì quel pianto di campana,
di campane: ogni dì lungi e dappresso
nero, uggia. E quel mio male, entro, che fruga.

INDICE

Prefazione pag. VII
Cenni biografici pag. VIII
Lavori editi pag. IX
Studi su Marino Marin pag. X
Articoli su Marino Marin pag. XI

Da **"Voci lontane"** (1898)
I pettirossi pag. 05
Il seme pag. 06
Il pino e il salice pag. 07

Da **"Luci e ombre"** (1904)
Le foglie pag. 11
L'albicocco pag. 12
Il miele pag. 13
Le rondini pag. 14
I luoghi solitari pag. 15
L' ave pag. 16
La primavera interiore pag. 17
La chiesa solitaria pag. 18
La strada solitaria pag. 19
Il seminatore pag. 20

Da **"Le opere e i giorni"** (1920)
Il seme dell' odio (I –III – IV – VI) pag. 23
L' usignolo pag. 27
I morti pag. 28
Le acque (I – III – IV) pag. 29
L' idrovora (I – III) pag. 32
Epilogo pag. 34

Da **"Espiazione"** (1923)
Il lattone pag. 39
La pendola pag. 42

Da **"Sprazzi di luce"** (1930)
Corcrevà pag. 47
Le oche del Canalbianco pag. 54

Da **"Vecchie campane"** (1949)
Vecchie campane pag. 61
Le pecorelle del cielo pag. 62
Meditazione pag. 63
Estate pag. 65
Le voci delle cose pag. 66
La biblioteca pag. 67
Le mie pagine pag. 68
La Madonna della seggiola pag. 69
Quell' altro pag. 71
Le foglie pag. 72
Il diluvio universale pag. 73
Il firmamento pag. 74
La pubblica opinione pag. 75
Le finestre pag. 76
La terra pag. 77
Ore grigie pag. 78